

ESCE IL VENERDI

Direzione e Amministrazione Roma
L. Cavallotti, 33 - Tel. 55-621

Settimanale delle Associazioni Universitarie di Azione Cattolica

Un numero Centesimi 30
Al soci il giornale è inviato gratis

Sped. in abb. postale

Sensibilità

Nel nostro tempo, e più in particolare nel nostro ambiente universitario, abbiamo bisogno più vivo a momenti di chiedere a noi stessi chi siamo, e che cosa facciamo. Come per un risarcimento della nostra convinzione, che la stanchezza di una vita irta di impegni e di esigenze riesce a sbiadire. Lo stesso vivere in università ci chiede una tensione continua, perchè sappiamo che questa nostra forma di vita può diventare troppo quieta, o troppo astratta, mentre un'intera umanità è impegnata in una fatica dolorosa di rinnovamento. E la necessità di rispondere, ad ogni esigenza della nostra posizione, se è interamente sentita, ci spaventa: proprio allora, si presenta il pericolo più facile e rovinoso del fallimento del nostro vivere nella società umana.

Ci occorre il coraggio di accettare ogni piccola e grande cosa difficile, chiesta alla nostra capacità di amare e di agire, appunto mentre una sorta d'ignavia ci strappa dall'animo il desiderio di una vita piena e cosciente.

Per rifare il nostro coraggio, ci occorre rifare la nostra convinzione. Ci occorre sentire chi vive vicino a noi e chi vive lontano: e cercar di conoscere non solo noi stessi, ma proprio gli altri, nella loro pena e nel loro travaglio. Senza questo ignoreremo sempre chi siamo. La sensibilità nostra vuole per questo affinarsi ancora. Noi sentiamo che da ciascuno l'umanità aspetta un aiuto che costa una necessaria fatica: qualunque fatica, di pace e di guerra, purchè sia generosa e cordiale. Purchè sia onesta e convinta.

Il senso di una urgente intensità di vita, di una difficoltà senza riposo, l'impossibilità di trovare quiete nelle cose e nelle vicende: non ci respingeranno, impigheranno più a fondo la nostra volontà e il nostro amore. Questa debolezza che ci sentiamo nell'animo, questo scoramento che si sovrappone di tanto in tanto anche all'azione volutamente sicura, noi non vogliamo contarli: son come la corrodente nostalgia di tranquillità che tenta l'animo di chi combatte. Rinunceremo volentieri a sentirci eroi, e ci libereremo anche del nostro esteriore entusiasmo. Se dovremo chiedere ogni momento un nuovo aiuto, una nuova forza a Dio, chiederemo, con fiducia e con coraggio. Riusciranno se non altro ad incontrarci intimamente fratelli in questa comune attesa, in questo bisogno di grandezza vera. Ma non rinunceremo a capire la vita che ci è data, il tempo che ci è dato; proprio questo forse ci è chiesto: che conosciamo e amiamo il nostro tempo; e ci incontriamo così tutti uno per uno, noi che avremo adagiato la nostra esistenza in un quieto ambiente di cose soltanto nostre, nel movimento che la vita ci impone; e incontriamo nelle necessità comuni, nella socialità umana, e nell'accettazione di un dono universale: il dolore.

Questo pensiero ancora ci esalta e ci apre l'anima; ci avverte che tutta questa vicenda di cui ognuno è indispensabile attore, non ci trovi trascinati, ma svegli. Quello che facciamo non è per noi soltanto: è prima di tutto per ogni altro. Quando l'insoddisfazione ci

disorienta — ed è una nostra miseria desiderare di agire solo nelle condizioni ambientali più favorevoli — quando ci sentiamo insufficienti: pensiamo che è l'incontro nuovo con contingenze nuove che ci turba, ma che la traccia del nostro cammino è già lì, come un intimo invito, nella stessa difficoltà della vita.

Qui appunto nasce la nostra serenità, se noi lo vogliamo; dobbiamo ancora meritare molto, faticare volentieri, prepararci con coscienza. Qui nasce la nostra umiltà e il nostro coraggio: ci fa bene vedere che è necessario soffrire, e che possiamo diventare il limitatamente capaci di rinuncia.

Così, lungo la via

Alla vigilia di ogni viaggio si prepara la valigia. E' una cosa comune preparare la valigia. Eppure a me piace tanto.

Un poco di biancheria, il brevuario, qualche libro che non si leggerà: un poco di terra e un poco di cielo, come sempre. Mi preparo a un viaggio che potrebbe anche essere eterno. Scrivo, su un libro lasciato a casa, « questo libro appartiene al tale » e su una busta « questo danaro è del tale altro... ».

I libri naturalmente sono sempre più numerosi delle buste. Preparo così la valigia per un'andata senza ritorno; accanto ad essa mi sembra di respirare l'eternità e chiudendone il coperchio è come se chiudessi un conto con la vita terrena.

Poi via, il viaggio, chiuso come la mia valigia. Come Mattia Pascal sono contento di essere finalmente solo, sconosciuto in mezzo alla folla. Sant'Antonio fece un giorno una simpatica predica: « beati voi, o pesci, perchè potete andare dove volete senza che nessuno vi trattenga » Via dunque col treno, in bicicletta, a piedi, libero e solo tra gli alberi dei monti e gli uomini delle città.

La vecchia Marietta ha ottantasei anni ed è assolutamente sorda: erano i suoi genitori, i suoi nonni e bisnonni, e poi anche gli anni portano il loro dono.

Non sente più nè il bene nè il male. Dice però di udire voci misteriose, come di persone che stanno sopra le nubi e che chiamano gli uomini dall'alto. Io proprio ho i miei dubbi su queste voci misteriose. Chissà però che non ci sia del vero anche in questo: il silenzio del mondo esterno potrebbe permettere finalmente di udire voci che noi, distratti da tanti inutili rumori, non riusciamo a distinguere col nostro udito.

Un giovane medico mi diceva: « io aspetto con gioia la vecchiaia, gli anni della verità, quando il mio corpo non sentirà quasi più l'ardore delle passioni, e sarà una finestra aperta verso i cieli del bello e del vero ». Certo il desiderio è nobile e quel mio amico è intelligente: io non riesco però ancora a concepire quel desiderio. Preferisco vedere la verità da giovane: ci si ritrova meglio, perchè anche la verità è giovane.

Dopo che ho saputo tendere la mano ad un compagno, so che questo era essenziale per la mia vita e per la sua. E questo riporta ciascuno ad una più attenta valutazione di ogni atteggiamento, se abbiamo accertato che è in noi sempre la possibilità di fare e non fare, di dare e non dare; o di fare e dare con svogliatezza, mentre si è egoisticamente acuita una sensibilità al disagio, fisico o spirituale, e un'indifferenza peraltro a certe immutabili risorse, che la vita, accolta per intero, porta con sé. Sentiamo finalmente la gioia di aver colto il senso della nostra vita e diamo ad essa il calore della nostra opera: in questa posizione di rapporti è un'energia sana e provvidenziale, che non tradisce l'attesa di nessuno.

Ivo Murgia

Con Francesco d'Assisi

Ho chiesto un poco di spazio in questa pagina, per ripensare un momento insieme con gli amici militari la liturgia del 4 ottobre, festa di S. Francesco d'Assisi. Può essere che questo ci aiuti, se riusciamo a cogliere il significato intimo di certe parole. Intanto io sento un conforto proprio nel ricordo di S. Francesco: perchè mi piace pensare che la mia povertà sia ancora un po' la sua; non tanto nella limitatezza delle cose possedute od usate, quanto nel distacco, rinnovato ogni giorno, dalle cose che erano più abituali e care. Quando sono in marcia, ed ho lo zaino sulle spalle, saldo e pesante, penso che così posso andare dovunque, perchè sono completo: e mi viene da dire: "eccomi qui". Allora S. Francesco mi è amico più che

mai. Capisco come sia possibile ripetere intimamente, e far nostro, il cantico delle creature. Se un momento riusciamo a farlo non per reminiscenza, ma per un ricostruito senso delle cose semplici e buone, la nostra vita obbediente tutta ad un dovere ci si apre infinitamente più libera, ricca di un sapore nuovo, e la vicinanza impreveduta alla materia rude, ci ridona il senso di una fiducia umile, fatta di attesa e di abbandono: come la gioia di dare nella nostra fatica di soldati, che ci rivela a volte preziosamente la generosità benefica della natura, una gloria a Dio che s'accompagna in silenzio a quella di tutto il creato. Lo spirito che riesce a comprendere questo, riesce poi a salire più in alto.

A me piace portare lo zaino, anche se poi mi stanca: proprio perchè mi costringe ad un passo ben cadenzato, su cui il pensiero si svolge sereno, e mi invita a ritrovare il valore della materia, della fatica, del ristoro fatto di cose elementari, che sanno dare gioia profonda. Il Vangelo del 4 ottobre, secondo Matteo, dice: "Gesù prese a dire: io rendo lode a te, o Padre, Signore del Cielo e della Terra, perchè hai nascosto queste cose ai sapienti e prudenti e le hai rivelate ai

piccoli". E' molto bello sentirsi piccoli, ed è necessario per accettare certe difficoltà della nostra vita.

Questo ci aiuta ad abbracciare in una amicizia sola cose e creature, e la fiducia in ciascuno di noi s'ingigantisce. Toccati da una esperienza che non vogliamo rifiutare neanche in quel che può avere di più umiliante, mentre siamo contenti di portare un poco della pena di tutti, del sacrificio chiesto a tutti, ci ritroviamo nuovi rispetto a quel che eravamo: rifatti forse, nel bisogno di vedere le cose ridotte all'essenziale; ma arricchiti di una capacità di voler bene a chiunque che la comodità della vita d'prima ci impediva. Qui mi aiuta S. Paolo nell'Epistola di quella stessa Festa: "Infatti nel Cristo Gesù non conta l'esser circonciso o non circonciso, ma l'essere nuova creatura". Vorrei chiedere agli amici di pensare a queste cose, che a me son venute in testa mentre battevo una strada polverosa, insieme coi compagni. Ho provato che quando la vita ci fa il dono di vedere certe cose nell'intimo valore, molte preoccupazioni svaniscono. Ed anche di fronte alle difficoltà più complesse ci riesce di dire con la stessa semplicità: "eccomi qui".



Zaino a terra, riposo

« ... Il noto detto "Inter arma silent Musae" ha oggi più che mai un senso soltanto relativo, poichè la moderna condotta della guerra si fonda in larga misura sulla scienza e la pone al suo servizio. Senza dubbio il progresso delle scienze a nuove mete, sorretto dalle poderose meraviglie della tecnica, è in se stesso un progresso di luce sulle occulte vie di Dio per trarne bene e frutto e sollievo al vivere civile e alla potenza della Patria e a salvezza e difesa nei pubblici cimenti. Perciò Noi godiamo di salutare l'alta scienza in voi, che nel vostro Congresso avete portato in campo anche indagini e cognizioni di là dal tempo che passa e dal momento che fugge, per quell'impulso spirituale che vi sospinge a nuovi orizzonti al di sopra delle cose visibili.

L'assidua attuazione della massima "vitam impendere vero", la infaticabile dedizione al servizio della scienza, la lotta per la conquista di sempre più perfette cognizioni, non meno che la sistematica loro applicazione alle ognora crescenti esigenze della vita, non solo materiale ed economica, ma altresì etica e religiosa, costituiscono una missione alla quale le classi dirigenti nel campo scientifico non possono sottrarsi senza irreparabili danni per il Paese e per il popolo.

Mantenere desta la coscienza di questa non meno onorifica che grave missione, così nella cerchia di coloro che professano le stesse vostre discipline, come nel sentimento del popolo, è stato uno dei più elevati scopi del vostro Congresso.

I pensatori e gli indagatori, gli inventori e i costruttori, i letterati e i filosofi, i giuristi e gli storici italiani, avanzando con intelletto e animo ardimentoso, e gareggiando con altre Nazioni nel multiforme arringo della ricerca scientifica, hanno scritto a caratteri d'oro i loro nomi nella storia della umanità.

Noi abbiamo piena fiducia che alla presente generazione di cultori delle scienze, oggi qui dinanzi a Noi così degnamente rappresentati, sia dato in un avvenire non lontano di dedicare tutta la forza del loro intelletto, tutto l'idealismo della loro volontà, a ciò che, dopo la più formidabile delle guerre, in seconda unione con gli onesti di tutti i Paesi, sorga nel mondo un nuovo ordine di giustizia e di pace, alieno da tutto ciò che è eccessivo, iniquo ed ingiusto; ordine che anche il popolo italiano possa salutare con letizia dal profondo della sua fede, del suo pensiero e del suo sentimento, come rispondente alle sue più gloriose tradizioni religiose e civili... ».

Dal discorso del Santo Padre ai partecipanti al Congresso della Soc. Italiana per il progresso delle Scienze, - 2-10-1942.

Questo numero, negli articoli e nelle illustrazioni, è quasi interamente dovuto a compagni militari.

VITA PASSATA E FUTURA

Se a questo accennasse la domanda che un impertinente ti rivolge a bruciapelo in uno di quei momenti di desolazione, di sfiducia piena, quando cioè con un ardore nuovo tu tormenti la tua anima di perché dal colore grigio-verde, diresti: tutto ho lasciato, e nulla ho trovato di ciò che speravo.

E forse vedresti sorridere in una benevola asserzione l'intruso che ti ha fatto parlare.

Ti pentresti presto. Lentamente quel nulla che ti fa tanto soffrire si delinea nel vuoto in qualche cosa che ancora non comprendi ma che va sempre più facendo luce fino a trasformarsi in un tutto necessario. Ti convinceresti che proprio nel cospetto di quel "niente" ritrovi la tua vera essenza e addenti il sapore più profondo e più spoglio della natura umana.

Il contatto serrato che ti piega su questi nuovi elementi fa stridere con acredine il passato con il presente.

La casa consacrata dall'affetto familiare, gelosa custode dei tuoi sogni, dei segreti misteriosi, degli ideali robusti e generosi, è rimasta nel calore paesano con le finestre spalancate sul verde dei campi a saziarsi di speranza per il tuo ritorno, o tra il tumulto di una città indifferente alla tua mancanza per affermare la tua vita che palpita dentro senza rumore.

Anche l'università è rimasta: si sono impolverati i libri sui quali hai sentito il fremito della verità e della scienza; ti sembra anche che la mano, un tempo abituata a tormentare lunghi fogli di protocollo d'idee, di calcoli e di macchie, sia rimasta attaccata con la penna a quel periodo sospeso dalla cartolina di reclutamento.

E quando senti, specialmente alla sveglia, che la tromba senza cerimonie ti impone un ordine, ripensi con nostalgia alla tua stanza che riconoscevi compiaciuto uscendo dal sonno, e forse piangeresti di commozione se non ti facessero paura gli occhi indagatori di coloro che ti sono vicino.

Gli amici ti scrivono ancora, qualcuno anche dal fronte, qualche altro da casa: ma sia gli uni che gli altri sono troppo lontani.

Tutto è rimasto.

Solo la tua anima, la tua vita, la cultura, l'intelligenza ti hanno seguito fedelmente, quasi per dispetto, per aumentare la marezza del distacco.

—Eccoti in grigio-verde: senti la tua vita amare e odiare: sei

stanco. Ti pare che tutto sia crollato in un disvalore volutamente illogico e insopportabile: "perché debbo io circoscrivere la mia esistenza in termini che mi sono estranei e così imprevedibili?".

T'invito a pensare, con serenità d'animo, e convenire che questa vita non ha solo elementi negativi: questa lotta continua dei tuoi sentimenti, il cocente rinnegamento delle tue aspirazioni più belle, l'amore contrariato dalla privazione, tutto insomma, se tu lo vuoi, plasma l'uomo in un carattere fermo e sicuro.

Bisogna fare di necessità virtù: dare al grigio-verde, decantato a volte genericamente quel vero colore che non ci deluda più ma ci animi, sostituire al debole valore oggettivo delle co-

se imposte, il valore rinnovato e trascendente della propria adesione. Vivere la nostra vita senza dimenticare il dovere che ci impegna fino in fondo e che supera ogni ostacolo umano e naturale: cose semplici essenziali; amore per la Patria che è il tuo prossimo, per la Patria che sei tu stesso, per la Patria che è religione e fede.

Accettato con fede il grigio-verde, dimostra con i fatti che cosa è il cameratismo che sta scritto a caratteri ben marcati sul libro dei regolamenti e che vorrebbe sostituire la famiglia o almeno gli amici.

Supera, vinci e ama la tua natura che si dibatte inerme contro altre nature; e fra una delusione e una vittoria, fra un sacrificio e un altro senti la presenza di una energia buona che si manifesta e s'impone a consolare e fortificare l'umanità.

Questo, nessuno te lo aveva fatto sperare?, questo è l'eroi-

smo causa di ogni altro valore; questo esiste e tu lo senti.

Tutte le altre cose (ordine, cameratismo, giustizia, comprensione...) ti farebbero sorridere senza la tua volontà che le affermi, senza la tua intelligenza che le comprenda, senza la tua fede che le valorizzi.

T'accorgerai dopo questo che hai molto da aspettare: dal tuo lavoro di ora (lavori anche quando senti il tempo trascorrere vuoto), dalla tua rinuncia a quel che hai lasciato, dai compagni che vivono come te, e di quelli che invece non conoscono il tuo grigio-verde. Quel che aspetti è qualcosa di indicibilmente rasserenante e sicuro, che ti restituirà caro e prezioso il ricordo di ogni angustia di ora: e ne godrai con ciascuno sul tuo cammino.

Ed intanto, metti sulle spalle lo zaino, e procura di marciare cantando.

Giorgio Giorgi

TEATRO

Tra una stagione e l'altra

In attesa che i teatri di prosa riaprano i loro battenti, daremo una breve occhiata alla trascorsa stagione, non già per l'assurda e orgogliosa pretesa di fare il punto, ma solo per esprimere alcune impressioni.

Da parecchie parti si grida ad una crisi del nostro teatro, alla necessità imperiosa di cambiar strada, come ad un problema a cui tutti gli interessati dovrebbero e seriamente pensare, e provvedere. Così si sente spesso parlare di teatro d'avanguardia, della necessità di «aver fede nel teatro» e via dicendo. Tutte idee che indubbiamente stanno a testimoniare un interesse non solo artistico, ma anche spirituale e morale. Però, data la stessa caratteristica dei fenomeni letterari, siamo un pochino scettici verso i cosiddetti rimedi e verso le aprioristiche volontà di riformare e far meglio, apprezzabili certo, ma in parte ingenui e non risolutive. Onde avviene lo strano fenomeno d'una caterva di registi ed attori, più spesso giovani e non di rado anche valenti, i quali aspettano il «il loro copione» a cui dar vita, ma questo invece si fa attendere, perché, se non mancano registi ed attori, di veri scrittori se ne vedono ben pochi. E purtroppo le lodevoli accademie servono più a quelli che a questi.

Tralasciando il fenomeno-guerra che indubbiamente ha avuto i suoi influssi diretti e indiretti ma ben difficili a determinarsi, la scorsa annata è stata senz'altro magra: poche noci, pochissime di giusta maturazione. Fuor di metafora, si è avuta l'impressione che gli anziani, esperti e scaltri, lavorassero troppo per letterarie bravure (esempio classico: la Cenerentola) e che i giovani si costruissero a fatica un loro clima, senza in genere poter dare ad esso una costante vita teatrale ed uno stile. Il che ci sembra una conseguenza del visibile disorientamento in cui si trova il nostro teatro d'oggi, ove sarebbe arduo voler individuare due o tre correnti-base, giacché, scomparsi i vecchi sistemi ed i vecchi nomi, ognuno batte una sua strada, senza per questo essere sempre originale nel senso veramente artistico della parola.

Ma, ogni medaglia ha il suo rovescio: realizzato questo disancoramento e questa liberazione di schemi o troppo convenzionali o troppo tormentati e inimitabili (es. Pirandello), potrà nascere qualcosa di nuovo e più elementarmente vitale.

Ci inducono a sperarlo i lavori di alcuni giovani, ove, pur attraverso le altrui influenze, si sente un'ansia confusa ed un germe non ancora sviluppato e concretizzabile in un determinato individuo, ma pur sparso e presente qua e là. Può essere, quindi, che il germe dia domani i suoi frutti.

Questa nostra impressione, poiché il vero campo artistico investe per ora quello spirituale, e qui mi sia lecito rettificare un'opinione abbastanza diffusa nel nostro ambiente, con nostro intendimento cattolico, secondo cui l'odierno teatro si troverebbe così in basso, che sarebbe opportuno astenersene. Ora, se il teatro, proprio per la sua natura spettacolare, è portato ad acuire ogni più sconcertante scabrosità e se, qualche anno o decennio fa la nostra produzione non era certo raccomandabile, in questo ultimissimo tempo si notano i segni d'una maggiore consapevolezza e d'un più vivo interesse spirituale. È un'osservazione che, mutatis mutandis, vale anche per la più recente narrativa.

Si intravede, quindi, qualcosa di nuovo non ancora definibile né artisticamente e nemmeno spiritualmente, anche se spesso esso pare avviarsi verso un clima meno cerebrale e più schietto. Ed a questo sorride anche qualche anziano

dei più positivi, come ad una evasione dal suo mondo tormentato (es. «Il paese delle vacanze»).

Infine, se polemichette e sette si aggirano tuttora attorno al nostro teatro, gli scrittori che valgono qualcosa non ci danno oggi né un teatro di dense correnti, né un teatro di reazione: la stessa polemica anti-borghese sembra artisticamente superata, così come par superato il triste triangolo, almeno in teoria. Qualche giorno fa uno della suddetta schiera, giovane ancora ma dei più valenti, mi diceva come spesso si accorgesse di assumere atteggiamenti o motivi borghesi, anche se questi erano gradatamente superati in un clima meno limitato e più intenso. Giacché occorre distinguere tra borghese e borghese.

In mancanza di novità si è fatto logicamente abuso di riprese. Dovremmo qui spezzare una lancia contro alcune riesumazioni, non certo le classiche dignitosamente eseguite nel Teatro dell'Università, a cui siamo particolarmente affezionato, ma quelle dei drammoni francesi dell'Ottocento. Né val la pena dir male di numerose riduzioni da romanzi in genere prive di vero interesse teatrale e indecorose per il disgraziato scrittore che non ha facoltà di reagire.

Non possiamo parlare della produzione straniera dato che per motivi più o meno ovvii e più o meno artistici, ci han dato di esse ben poco, e questo poco non è stato sempre significativo. È significativo piuttosto l'interesse mostrato dal pubblico per determinati lavori stranieri (es. «Fermenti» e alcune opere dello Shaw) interesse che pare tenda a elemento d'una evidenza extra-letteraria ed a problemi direttamente attinenti alla vita (es. problemi sociali). È noto come a queste esigenze la nostra produzione risponda molto meno per vari motivi su cui non è il caso di insistere. E la stessa ragione per cui nel campo della narrativa Cronin o Steinbeck sono molto più letti di qualsiasi nostro autore di oggi; ma per il teatro la cosa vale di più, dato che si tratta della forma d'arte più vicina alla vita, a diretto contatto con gli uomini da cui attende nel suo stesso svolgimento un giudizio immediato e collettivo.

Attendiamo dunque la nuova stagione di guerra senza lanciare alcun motto se non quello del buon gusto e del sano teatro. In ogni modo nessun aprioristico scetticismo, ma solo l'augurio di più sereni di.

Francesco Zappa

C I N E M A

Le vie del cuore

Dopo il successo de "I mariti", commedia garbatamente trasportata sullo schermo, il regista Mastrocincque ci presenta ancora una pellicola in costume che rivive nostalgica quel particolare mondo ottocentesco prediletto dall'autore.

Come nell'opera di Torelli anche in questa, di Ferrari, il Mastrocincque s'è sforzato d'attenuare certe tinte calde armonizzando il tutto in effetti scenografici e in vivaci intrecci sentimentali.

Stavolta l'atmosfera morale risalta assai più caliginosa nonostante la casta e luminosa figura di Anna, che pare collocata apposta — nella sua stilizzata, effusa abnegazione — a rischiare le troppe ombre gravi e a diradare le nebbie su menzionate.

Il genere si confida ai mezzi degli attori, oltre che del regista, come ci hanno dimostrato il Ruffini, il Bernardi, la Calamai, il Moschini e gli altri. Con essi la giovane Miria di San Servolo debutta disinvoltamente nel ruolo della protagonista.

La trama, come s'è accennato, si snoda irregolare ristagnando compiacente i quadri di noto sapore e in episodi torbidamente passionali. Tuttavia i tipi che a un esame freddo possono apparire convenzionali si tagliano vitali e convincenti sullo sfondo salottiero e snobistico. E in qualche passo toccano i vertici di altissima ten-

sione drammatica, di pathos ad effetti emotivi.

Gioco pericoloso

Qualche reminiscenza di un'indimenticabile ricetta hollywoodiana è forse riconoscibile in questo film, o meglio nel canovaccio ed in un certo suo modo d'esprimersi.

L'interpretazione, sobria ed efficace nel Cialente, frizzante e leziosa nella Merini, febbrile nella Cegani, compiacente nel Bernardi, veste di calore essenziale il lavoro del navigatissimo Malasomma: ciò è fuori discussione.

Ma che, si sia voluto impostare la struttura di questo "Gioco pericoloso" con sistemi che, nell'ambito globale del racconto ed anche in alcune brevi, significative sequenze, s'ispirano ad una vena assai poco nostrana, mi sembra pure assodato.

Tale dote negativa è purtroppo il fatto più saliente del film. Quel la pennellata di giallo, quelle scene rumorosamente reclamistiche, quell'abuso di altalenanti sentimenti, sono lì perché Malasomma l'ha buttato accortamente nel crogiolo tutto intento a trarne una lega nuova.

Ma oltre questo nucleo (che è, si badi, la sostanza dell'opera) va rilevata la ricercata originalità di esposizione che segna l'apporto personale del regista.

Elio Tartaglia

Impressioni

Nell'angolo più remoto della caserma, ho il mio turno di guardia. È la prima volta, e certo non nelle migliori condizioni. Tutto dorme, meno il servizio. Forse qualche mulo nella scuderia scalcia il vicino; e un cavallo, ricordando la bella vita di brado, emette un suono che non è più un nitrito. Non mi era mai accaduto di star solo, con una consegna che implica responsabilità: in qualche momento sono tentato dal desiderio di aver compagnia; anche queste eterne due ore passerebbero prima.

Poi in questa solitudine trovo un sapore nuovo, e ne sono contento. Penso quanto voglio; e traverso tutti i pensieri m'è balzata avanti una considerazione: ritrovo nella condizione di questo momento, la solitudine grave di tutte le volte che ho dovuto far qualcosa di importante.

Ma adesso credo che questo senso mi accompagnerà in molte piccole vicende

della vita. Che momento inaspettato, questo.

C'è la Messa al campo: un quadrato di soldati, gli ufficiali al centro, di fronte a tutti l'altare improvvisato e il sacerdote che celebra in silenzio. Altre volte ho pensato che sarebbe meglio che in qualche modo si facesse capire; perché noi siamo lì a vedere, ma non seguiamo nulla.

Un trillo di campanello, e uno squillo di tromba: siamo tutti sull'attenti. Si muove solo il sacerdote, che solleva lentamente l'Ostia. Tutti, o quasi, guardiamo quel gesto. In chiesa mi sono sempre inginocchiato, od ho abbassato la testa.

Oggi questa posizione rigida mi costringe a guardare. Mi sento teso in ogni muscolo, e dentro ho invece un gran desiderio d'abbandono; questo contrasto non è forse nuovo, ma ora mi si è rivelato. C'è però un intimo senso d'offerta, in questa dura posizione d'attenti.

Stef.



«Mattino in un accampamento» (Acquaforte di Renato Alessandrini)



«Alpino di vedetta» (Tempera di Riccardo Castagnedi)

LA NOSTRA UNIVERSITA'

Aver lasciato l'università ci porta oggi ad un più acceso desiderio di rivalutare la nostra posizione in essa: mentre siamo toccati dal pentimento di un tempo impiegato male, e scontenti di non essere venuti alle armi con una coscienza universitaria che ci rendesse subito più facile l'orientamento nel profondo contatto con la nuova vita.

Ci prende ora una preoccupazione, che chiediamo di esaminare non soli, ma con chi ci sostituisce praticamente nella vita attiva di ogni facoltà: l'elasticità della nostra mente ora diversamente impegnata, o disoccupata, e la continuità del nostro spirito d'indagine e di ricerca.

Allargando meglio il problema, vorremmo vedere la possibilità di un rinnovato incontro con la nostra università: e ancora, la possibilità di mantener viva l'adesione alla vita universitaria e l'attenzione ai nostri studi.

Le nostre condizioni di studenti alle armi sono generalmente o di allievi a big, d'istruzione, o di sergenti A. U., o di ufficiali in servizio di prima nomina o richiamati. Condizioni diverse per lavoro e per disponibilità di tempo: questo scendere al pratico non sembra uno sviare o restringere il problema, che nella nostra vita il tempo è tiranno, anche quando non c'è impegno in un faticoso lavoro, e l'ambiente diverso offre diverse possibilità di vita spirituale e intellettuale. Una differenza sostanziale — che non vorremmo trascurare — è poi data dall'appartenere o no a reparto mobilitato.

Bisogna comunque essere un poco eroi per studiare latino o fisica, diritto o biologia nelle poche ore di libertà che restano nella giornata. Ma se non eroi, qualcosa meno si può diventare: questo lo sentiamo e vorremmo che qualcuno ci venisse incontro, perché fosse almeno possibile attingere attraverso forme diverse che possono essere ancora studio universitario: relazioni con amici ancora a casa, riviste scolastiche, universitarie, bibliografiche, che se non altro permetterebbero di ricostruire nel nostro ambiente — anche solo con una conversazione — il nostro spirito di studio e di ricerca.

Del resto è risaputo che in camerata, a volte, ci sono anche ben altri libri che non il manuale dell'allievo ufficiale, o il volume II dell'addestramento della fanteria. E può accadere che queste eccezioni siano ammirevoli, se pure non proprio didattiche: un allievo mi mostrò alla fine del corso i suoi libri quasi intonsi: «Le armi» diceva «le ho imparate per osmosi, a forza di portarle sulle spalle». Aveva letto durante il corso parecchie opere storico-letterarie e aveva pure riletto Dante.

Ma lo studio che molti fanno nei ritagli di tempo durante le marce o l'istruzione di piazza d'armi, non ostante la buona volontà, non è proficuo, non può esserlo. Quando è seguito da un risultato pratico confortante, quasi mai ha però donato alla maturazione o alla conservazione d'una personalità d'universitario.

Per l'ufficiale la vita può essere molto diversa; è in genere più libero, con maggior tempo a disposizione, specie se è in territorio metropolitano. La vita stessa un po' meno materiale permette alla mente di applicarsi con più facilità, anche se occorre un coraggio virile per dedicarsi alla letteratura o alla chimica generale, di ritorno da un marcia di venti o trenta chilometri.

Ma non vogliamo qui esporre un metodo di studio, non discutiamo neppure sul modo di fare o di fare molto, ma di fare quanto può mantenerci in tono; se è vero che nella nostra condizione dobbiamo aver di mira questo: mantener viva la coscienza e orientata l'intelligenza si che domani possano senza difficoltà gravi avviarsi ad una ripresa più fattiva.

E' necessario che ci sforziamo di continuare a vivere la nostra vita universitaria; che oggi può anche prescindere dagli esami, ma che non deve estinguersi mai, ad onta di ogni contingenza. E' un nostro bisogno, forse prima che un dovere. Vorremmo chiedere un poco a chi è rimasto a casa ed an-

che ai docenti se sono decisamente convinti del male che può portare ad un mente già iniziata allo studio, partecipe necessaria di una comune vita di studio, un estinguersi della fiamma, un ristagno della cultura. Non si può chiedere che un professore universitario tenga un elenco aggiornato dei suoi studenti alle armi, e scriva loro su quanto viene svolgendo o intende svolgere in un suo corso. Questo in genere non pensano di farlo neppure i compagni, tanto meno per le facoltà che sembrano meno impegnative solo perché mancano esercitazioni di laboratorio con frequenza obbligatoria. Ma una collaborazione potrebbe avvenire anche all'inverso: vorremmo essere sicuri di trovare amicizia e aiuto nei nostri maestri, se una volta ci venisse desiderio esporre i nostri ca-

si e di chiedere consigli adatti alla situazione.

Non si possono perdere le buone occasioni: e questa potrebbe servire per fare entrare aria nuova nella nostra università.

Allo stesso modo vorremmo invitare, e questi più caldamente, i compagni. Perché il nostro sforzo trovi una rispondenza, e l'incontro si effettui; la fiamma non si estingua, e non siano solo le dispenze a giungere sino all'universitario in grigioverde, ma proprio la voce della sua università.

Non vorremmo questo per sentire meno una rinuncia, o allontanare un sacrificio: ma per accettare meglio l'una, e compiere meglio l'altro, con una coscienza illuminata, con un animo vivo che non vorrebbe rinunciare a trovare ancora un poco di verità.

Giuseppe Cobianchi

CULTURA LETTERARIA E VITA MILITARE

Era inevitabile, se non del tutto prevedibile, che nella massima parte degli universitari o laureati di fresco chiamati innanzi tempo alle armi, venisse spontaneamente generandosi e accendendo, specie nei primi spietati incontri con la camerata, la sensazione confusa e non meno angosciata, che si stava aprendo fra la vita, in genere, fino ad allora condotta e quella che imponevano a condurre e fra quella parte di essa, in particolare, passata in consuetudine coi libri, e la nuova, da passare colle armi le marce e gli ordini uno iato, variamente allargantesi a seconda della sensibilità di ciascuno e sul quale non sarebbe stato possibile gettare per un periodo di tempo che solo Dio poteva conoscere, che fragili e frettolose passerelle per altrettanti rapidi e furtivi ritorni e incontri con i libri al di là malinconicamente chiusi.

Ad acuire questa specie d'horror vacui, concorrevano molte ragioni d'ordine psicologico che non sarà inutile (specie a quelli che la Patria si prepara a chiamare quanto prima) ricordare ed esaminare (e sarà un ridurre alle loro proporzioni reali).

Era una moderata astiosità, quasi che ci era stato lesa un diritto; una certa invidia per quelli che potevano ancora, a casa, scalare quando volevano, l'amenissimo colle delle muse; la sorpresa del mutamento repentino di sistema di vita (come se potesse avvenire diversamente) che deformava i rapporti e svisava le proporzioni delle prime fatiche, delle esigenze della vita comune crudelmente avara di pause nelle quali correre, alle discipline predilette; la repellenza naturale alle nuove discipline d'insegnamento; la constatazione del proprio regresso gerarchico (non sostanziale si capisce, né definitivo ma pure piuttosto gravoso specie ai laureati rimessi nella condizione di dovere ascoltare lezioni non del tutto in regola coi principi didattici).

Si aggiunga, nei meglio preparati e volenterosi, la visione di ciò che si era fatto e di ciò che si intendeva fare sfruttando, ad esempio, la buona impressione suscitata nel professore con un esame o una tesi di laurea centrata in pieno, e ci si potrà spiegare, mettendo al bando, se necessario, qualche sorriso di ironica compassione, e fino ad un certo punto persino giustificare, l'inevitabile reazione accesa in tutti, il senso di dispettoso sconcerto, di irrosa sfiducia quasi in quei valori della cultura

letteraria che si erano sempre difesi con ardore.

Non subito, inoltre, poteva farsi innanzi e prendere il suo giusto posto, una considerazione, quanto mai feconda di consolazioni; che proprio l'inizio anticipato del servizio militare aveva segnato l'ora di potere finalmente mostrare in occasioni e con mezzi che così frequenti ed efficaci non si erano offerti mai e forse non si sarebbero altrimenti offerti mai, a compagni provenienti da indirizzi di studi diversi dai nostri e per lo più di immediato, tangibile valore utilitaristico, e che avevano forse trasformato quell'antipatia insopportabile contratta nelle scuole medie contro le discipline letterarie, in un atteggiamento di sufficienza e di ironica diffidenza, come nessun studio, quanto quello letterario (inteso nel suo complesso unitario di preparazione umanistica letteraria filosofica teologica) poteva servire meglio a costruirsi una visione del mondo e una concezione della vita, a compararla con quelle degli altri uomini, grandi e piccoli, a collocarle in scala gerarchica e quindi ad elegerne una che facesse da norma di vita. Per noi cattolici poi quale occasione migliore di mostrare come la Fede non mortificasse, immiserisse e rendesse gretta l'indagine letteraria filosofica storica ma la trasvalutasse al suo reale significato, la sollevasse agevolmente alla sua funzione primordiale che è di aiutare l'uomo a spiegarsi la vita, a correggerla in modo da sprecare il meno possibile, e non di specializzarsi in virtuosismi gelosi e in arcani giuochi di prestidigitazione o in propoche e ipocrite e renali velleità filantropiche e umanitarie.

Possiamo anzi dire che la possibilità di un più o meno veloce superamento di quelle crisi, diciamo così, di abulia fatalistica, di rilassamento negatore o indifferente, di pigra trascuraggine, dipese in parecchi da noi dalla prestezza o meno nel formarsi di tale persuasione, del suo chiarsi e radicarsi; e non mi sembra essere troppo offensivo o pessimista il dire non solo che non tutti gli universitari di lettere si siano presentati alle armi con chiara la visione di tale presa di posizione, ma anche che non tutti, pure a distanza di mesi, se la siano fatta.

In una situazione, invece, del tutto particolare e curiosa gettò l'inopinata chiamata alle armi, un ristretto numero di universitari e, ma più difficilmente, di laureati.

Si trattava di alcuni di quegli universitari che non avevano capito o non si erano curati di capire l'im-

portanza, l'efficacia della frequenza e presenza fedele all'Università (leggi lezioni, alcune serie di lezioni ben inteso, biblioteca, esercitazioni, colloqui coi professori) ai quali il vedersi sottratta d'un colpo e per volontà d'altri la possibilità di sfruttare tutti i sussidi culturali che l'Università aveva invano offerto ad essi fino ad allora, e proprio nel momento forse in cui si erano decisi a formulare propositi e programmi risoluti per riguadagnare il tempo perduto, inietti una voglia famelica, smaniosa di succhiare dai libri quello che non avevano succhiato finora.

Reazione contraria e, senza dubbio, benefica, il cui prolungarsi però nei benefici effetti era ed è affidato alla costanza e alla serietà di intenti degli interessati, se non vuole sfociare anch'esso in una crisi di scoraggiamento ancora più grave e irrimediabile o incapricciarsi a saltabeccare disordinatamente da un argomento all'altro perdendo di vista la mèta che è, al di sopra di ogni retorica antitesi fra scuola e vita, la laurea.

Trascurando quindi la situazione di questa minoranza sui generis di cultori degli studi letterari, esaminiamo i problemi collegati alla situazione della stragrande maggioranza, che sono sostanzialmente due, a mio avviso, così strettamente fusi da sembrare, reciprocamente, la soluzione dell'uno essere anche causa della soluzione dell'altro.

Si tratta innanzi tutto di risolvere un problema di carattere psicologico: superare la crisi di sfiducia nella possibilità, durante la vita militare, di mantenere colla vita culturale che continua, sebbene ridottamente, la sua marcia, quei contatti indispensabili per non essere tagliati fuori e per poter poi un giorno parteciparvi senza sfigurare; questo verrà a ribadire in noi il concetto della validità insopprimibile della cultura umanistica e a darci la forza per intraprendere la soluzione del secondo problema di indole pratica, la ricerca cioè e la messa in esecuzione dei mezzi di collegamento colla vita culturale la qual cosa a sua volta varrà a rendere più franco e meno precario il superamento della crisi psicologica.

Che sia infatti utilissima per tutti, diciamo per tutti, la soluzione dei due problemi, come che tale soluzione tanto più sarà utile quanto più presto verrà, nessuno potrebbe fondatamente negarlo. L'osservazione, di qualcuno, che un certo periodo di tempo trascorso a diretto contatto con la vita rude, schietta, lontano dai libri che ben spesso ne danno una idea o falsa o inadeguata, mai ad ogni modo rispondente alla realtà, gioverebbe, è speciosa: come se il conoscere attraverso i libri, dopo acquisito un minimo di allenamento critico, gli errori gli inganni le illusioni nel concepire e nel vivere la vita, non fosse conoscere aspetti della vita degli uomini che tali libri hanno scritto. E' invece dal rapporto costante che noi dobbiamo fare tra il modo di concepire la vita nella produzione letteraria che si viene via via formando e le forme di vita che sviluppandosi aggridescono, che noi troviamo un giudizio meno incerto e meno unilaterale sulla vita stessa. Se mai diremo che la vita militare rende più urgente tale rapporto, meno evitabile e più vario per il numero maggiore e più disparato di esperienze di vita che interferiscono nella nostra esperienza personale. Ma si tratta di quantità non di qualità.

Constatato dunque (ci preme sottolineare che esprimiamo solo una constatazione e non un giudizio o una condanna) che la vita militare poco o nulla può giovare alla preparazione letteraria o al perfezionamento di tale preparazione e che quei mezzi che le possono giovare vanno ricercati al di fuori della vita militare, osserviamo anche come la ricerca e l'uso dei mezzi si presenti in modo diverso per i laureati, ad esempio e per gli universitari; per gli universitari dotati di intelligenza mediocre la cui ambizione non va al di là della laurea come mezzo per sistemarsi decorosamente e per gli universitari invece che l'Università avevano inteso e vissuta come ardua preparazione scientifica ad una carriera scientifica; per i laureati dozzinali, diciamo così, e per quello ai quali la laurea (dove avevano messo il meglio del loro impegno e del loro lavoro) era stata la sanzione autorevole di una capacità promettente e permissiva di seguire la carriera scientifica.

Così pure, ma in grado meno spiccato, il problema di riprendere o di mantenere il contatto colla vita culturale, con quel mondo, pettegolo talvolta e pieno di insidie e sorprese, ma sempre vivace, con quel cibo che

STUDIO SCIENTIFICO

Iniziatosi nel marzo 1941 l'accorrere alle armi della gioventù studiosa, le Università e gli Istituti Superiori si sono andati spopolando. Per i più quella vita è stata interrotta. Rimangono, è vero, contatti favoriti dalle licenze per esami, indispensabili per assicurare un certo progresso alla preparazione di quelli che saranno i dirigenti della vita pubblica di domani. Ma, per il fatto che lo studente non può seguire regolarmente i corsi universitari, soprattutto per le facoltà tecniche che richiedono continue esercitazioni, questo problema si impone, se pure non si è già imposto in ciascuno di noi, all'attenzione di quanti vivono nelle università; e va meditato anche se da noi non può essere interamente risolto. Lo studente non può sottrarsi a quello che per lui, come per tutti, è divenuto un preciso dovere. Ci sono d'esempio e di monito i nostri fratelli migliori che per la Patria hanno dato la vita.

Ma se manca, o almeno è rallentata la partecipazione attiva alla vita degli studi, non è detto che si debba disinteressare. Questa pausa deve essere per noi un po' come la chiusura di un bilancio. Parlo soprattutto per gli studenti che sono a metà degli studi, o che sono alla soglia della laurea. Ha ognuno di noi tratto dalla scuola quel frutto che era suo dovere trarre di fronte a se stesso, e di fronte alla nazione che attende da ognuno massima preparazione culturale per l'assolvimento dei compiti cui andremo incontro? L'università è stata per lo studente la "scuola" nel senso più esteso della parola, o non lo ha deluso nella sua più fiduciosa aspettativa? Questi i punti che merita riflettere. Ogni domanda che su questo tono possiamo farci, interessa soprattutto per la risposta che ad essa possiamo dare singolarmente in conseguenza all'atteggiamento e all'esperienza vissuti. E intanto è bene che, accusando di manchevolezze l'università, si badi a non fare di essa un comodo paravento per giustificare la propria svogliatezza di fronte a problemi che, per noi come per la nazione, saranno vitali.

Rispondendo a tali questioni in questo momento, misuriamo in noi l'apporto dato alla nostra personalità da uno studio universitario che sia stato vissuto con coscienza intera. In particolare troviamo la reazione che la nostra preparazione scientifica ha saputo dare, nell'inquadramento della nostra vita in ambiente e contingenze del tutto nuovi. Sentiamo bene, con la sola volontà di conoscere le possibilità nostre, se e dove ci troviamo diversi di fronte alla vita, a seconda dell'assimilazione di cui siamo stati capaci nella scuola. Queste ci è, se non necessario, utile, proprio nel continuo bisogno che abbiamo di portare in calore di vita quel che troviamo di vero nella lucidità di un momento d'intelligenza. E se troviamo che la disciplina scientifica può darci motivi di sicurezza costruttiva nella nostra esperienza attuale, vediamo anche quanto — proprio per il senso di questa possibilità — sentiamo senza impronta, amorfa o incompiuta, la nostra personalità dove è rimasta insensibile all'insegnamento dello studio cui attendevamo. Possiamo a questo punto dire che molti di noi non hanno conosciuto l'u-

niversità, e non ne han sospettata la vitalità intima. Diremo in particolare che non hanno capito lo spirito della facoltà, sia pure aiutati in questo da ostacoli di carattere pratico. Chiediamoci quante volte abbiamo intuito che una fondamentale caratteristica della nostra disciplina potesse prescindere dall'esigenza delle esercitazioni, delle esperienze, dei colloqui: mezzi didattici, vuoti e tediosi dove manchi un vivo spirito di esame e di indagine. Chiediamoci quanto, intesi alla scolastica risposta a questa esigenza, abbiamo perduto di vista il cammino della nostra preparazione, senza più ambizione o speranza di ricevere una formazione capace di incontrare la vita. Non sapremmo darci sempre risposte molto consolanti.

Questo in breve il nostro bilancio consuntivo, che rimane sterile se non è integrato da quello preventivo. E tanto più questo sarà corrispondente alle aspettative, quanto più quello consuntivo sarà stato fatto con coscienza e scrupolosa esattezza. Ognuno di noi deve, se occorre con sacrificio, seguire la vita di studio che si è imposta; deve completare ed arricchire le proprie conoscenze. Deve sentire la vitalità della disciplina che ha scelta accettandone tutte le responsabilità. Parlare di questo, mentre viviamo il nostro tempo in armi, cioè nelle condizioni meno adatte, può apparire strano. Eppure è la nostra necessità, e soltanto soddisfacendole in pieno noi avremo raggiunto il nostro scopo. Il completamento degli studi sarà allora il coronamento di una vita ancor più viva di quella trascorsa nell'ambiente dello studio; formata forse alla scuola severa della guerra, alla responsabilità del comando. Del resto solo con questa coscienza manterremo al titolo accademico quel prestigio che gli compete. Con pazienza e con attenzione ritroviamo in noi le migliori possibilità; aiutiamoci con la soddisfazione che ci dà il riconoscere in nostre particolari tendenze il segno della passata attività di studio: la mentalità scientifica non poco ci ha donato nella sobrietà del ragionamento, obiettivo e misuratamente consequenziale. L'attenzione allo schema, al sistema, al numero, riconoscibili in ogni fenomeno, non sono certo un'eredità di sentimento o una freddezza razionalizzante: piuttosto una consolante possibilità di trovare rapporti, contatti, analogie, che aiuta nell'orientamento in ogni forma di vita e dà la gioia di una conferma assai spesso.

Ma non vogliamo che questo atteggiamento — non difficile — del nostro studio, resti in ciascuno come una forma acquisita e automatica. Ci serve di sentire il tono vivo e caldo della nostra università — per quanto è possibile — perché possiamo dare ancora e ricevere, ricchi se mai di esperienze nuove, nella vita spirituale della facoltà che ci attende, ed alla quale pur sempre apparteniamo.

Altri possono serenamente vedere queste cose, esaminare, studiare, magari anche risolvere? Noi intanto siamo contenti di tendere così ad una soluzione; dando ciascuno il suo impegno.

Ma è essenziale che lo studente lontano non si senta solo.

Emanuele Bonomi



Oggi è festa



Luigi Simonetta

ASPETTI DELLA NOSTRA ATTIVITA' PER I MILITARI

L'adunanza sull'assistenza ai militari svoltasi in Assisi ha segnato per questa nostra attività un certo passo in avanti. Specialmente dalla discussione che ne è sorta si è potuto rilevare, più di quanto non fosse stato possibile qualche tempo fa, che nel nostro ambiente da molti è sentito il bisogno di fare qualche cosa per i nostri compagni in armi. E' chiaro quindi che l'invito rivolto dal Centro soprattutto ai dirigenti perché curassero in modo particolare questa attività, non è andato perduto.

Se però da un certo punto di vista possiamo riguardare l'adunanza per i militari del congresso di Assisi come un primo punto di arrivo, sarà d'altra parte opportuno considerarlo una base di partenza e prendere da qui le mosse per ulteriori passi in avanti, che molto ancora si può fare in questo campo.

E' bene notare come la partecipazione tutt'altro che totalitaria dei congressisti all'adunanza per i militari ha messo in evidenza come, anche nel nostro ambiente, da parecchi, anzi da troppi, non sia sentito un problema che per molteplici ragioni dovrebbe essere in ciascuno di noi tanto vivo.

Purtroppo lo spettacolo che quello che si vuol chiamare il mondo dà a ciascuno di noi ovvero che noi diamo a noi stessi (è molto opportuno infatti non escluderla) mette molto spesso in evidenza con quale netta contraddizione si viva in genere il presente periodo di tempo. Non occorre infatti un'analisi molto approfondita per accorgersi che il tono di vita è generalmente oggi molto diverso da quello che noi sarebbe consono all'attuale stato di cose. Proprio ora che da parte di ciascuno viene richiesta più serietà e maggiore approfondimento della vita interiore, si nota invece una leggerezza e quasi un'affannosa ricerca del divertimento. Cose queste che oltre ad essere elemento di svalutazione della nostra personalità, fanno sentire con maggiore amarezza il dolore alle famiglie in questi momenti particolarmente provati e tendono altresì a provocare un certo distacco fra chi vive in pieno la difficile e disagiata vita di guerra e coloro ai quali ben minori sacrifici vengono richiesti.

Il cattolico, che oltre a dichiararsi tale vuol vivere secondo il programma che dalla sua professione di fede deriva, ha più degli altri motivi per essere tra i primi ad allinearsi ai tempi accettando i sacrifici che le attuali contingenze richiedono ed evitando con la sua condotta tutte quelle contraddizioni che lo renderebbero sfasato con l'ora presente. Come durante l'anno liturgico prende parte agli avvenimenti lieti e a quelli dolorosi della vita di Cristo, così non può, per il comandamento dell'amore, non attristarsi quando tanti suoi fratelli soffrono, quando anzi tutti: l'umanità è sottoposta a così dura prova.

Se vogliamo che i nostri compagni in armi ci sentano effettivamente a loro vicini, dovremo come loro vivere le ore di travaglio di questa umanità tanto provata, il che poi vuol soltanto dire adesione da parte nostra a quel programma di unità di vita che tante volte diciamo essere indispensabile perché sul terreno pratico siano concretizzati i nostri principi morali. Cosicché questa attività per i militari vuol avere per noi soprattutto un compito altamente formativo ed in questo senso interessa non solo i militari o coloro che stanno per andare alle armi, ma tutta la Fuci in generale e la parte femminile non meno di quella maschile. E' quanto mai necessario mettere in rilievo questo fondamentale aspetto della nostra attività. Si fa quindi nuovamente appello soprattutto ai dirigenti perché promuovano nelle associazioni tutte quelle iniziative atte a far sentire vivo questo problema.

La giornata per i militari che l'anno scorso, per necessità di cose, fu svolta verso la fine dell'anno accademico è bene che venga quest'anno fissata all'inizio del nuovo lavoro. Giornata questa in modo particolare dedicata alla

preghiera per i militari, allo studio dei problemi che derivano dall'attuale stato di cose e che tanto da vicino toccano ciascuno di noi, nonché di quelli riguardanti in special modo la nostra Fuci che, avendo ora tanti dei suoi componenti lontani dalle proprie associazioni, deve mantenersi in contatto con questi amici e farsi sentire a loro particolarmente vicina.

Sarà pure necessario studiare da un punto di vista pratico organizzativo il miglior modo di mantenerci uniti con i compagni in armi: è un aspetto di questa nostra attività che ha un'importanza, se non fondamentale, senz'altro decisiva agli effetti della sua attuazione e che richiede da parte di ciascuno un generoso contributo di lavoro. Ma prima di tutto dovremo attentamente esaminare fino a che punto è da parte nostra sentita la necessità di un'azione in questo senso e seppure ciò potrà condurci ad una

constatazione poco confortante, sarà stato un esame alquanto fecondo se farà nascere in noi il proposito di voler vivere con maggiore coerenza l'ora presente.

Sarà bene inoltre mettere in evidenza che la nostra attività per i militari non nasce solo da un desiderio di mantenere vincoli di amicizia con i compagni lontani, né risponde soltanto ad un nostro compito di carità cristiana verso loro, ma vuol essere soprattutto l'adempimento di un preciso dovere che abbiamo verso Dio e verso noi stessi: quello di confermare sempre con coerente condotta di vita la completa adesione ai nostri principi morali.

Ci auguriamo che riflessioni di tal genere facciano sentire in ciascuno di noi sempre più vivo questo importante problema. La Fuci potrà così mantenere, ora più di prima, la sua salda unità e quello che potrebbe rappresentare un pericolo di dispersione dei suoi elementi sarà invece la causa di un maggior numero di contatti con altri individui da cui deriveranno aumentate possibilità di donare e di ricevere il buon seme.

Giuseppe Cerochi

Così, lungo la via

Un libro per gli universitari alle armi scritto da un Cappellano di marina che la vita universitaria ha avuto modo di conoscere, nella sua vita, in tutta la profondità e sotto tutti gli aspetti. Ma una presentazione di Don Sergio non serve per i nostri lettori, che dall'inizio della guerra hanno in queste colonne letto le sue corrispondenze "Ai militari": molte delle quali sono appunto ristampate in questo volume, dal titolo stesso (1) — un po' originale — rispondente alla sua intonazione.

Necessario è forse precisare quello che gli scritti di Don Pignodoli ci vogliono offrire: una chiacchierata alla buona, da amici, sui più svariati argomenti della vita: della vita normale, in tutti i suoi aspetti, e della vita eccezionale del tempo di guerra. C'è nell'autore quasi il timore che, accomodando la forma, si perda quel carattere di genuina spontaneità che solo può permettere allo scritto di raggiungere il cuore dei destinatari come poi accomodare la forma se queste lettere devono esser redatte in minuti di sosta tra il lavoro convulso, quando le insidie del mare — attive o passive — rendono la vita a bordo dura; od anche, in momenti tranquilli, quando ogni membro dell'equipaggio richiede dal Cappellano una parola di adeguata assistenza?

Non so se sia bello dirlo ma se non ci fosse il don dinanzi al nome e se non si parlasse qualche volta in prima persona di celebrazione di Messa o di ascolto di confessioni, noi non penseremmo che l'autore di questi scritti, che per ricercarne la nota fondamentale non si appella ad uno dei Padri ma alla... Piccola città di Thornton Wilder, sia un sacerdote. E non è davvero questa un'accusa: quando egli dice di amare più i seminaristi che i preti, per la maggior freschezza e giovanilità di quelli anche nei piani di apostolato, noi sentiamo che lui — Don Sergio — di questo spirito "seminaristico" (secondo il suo linguaggio) è così ricco...

Non c'è naturalmente nel libro — composto di bozzetti — una trama e tenuissimo appare anche il filo di Vita, Verità e Vita secondo cui gli scritti sono raggruppati. Né è facile dire quali sono, tra i bozzetti, i più riusciti. Di ogni argomento infatti, anche il più banale, ci si presentano aspetti cui mai avevamo pensato, al fine di rivalutare, attraverso le piccole cose, quella grande cosa che è la vita di ciascun uomo. Questa poesia delle piccole cose, che è fatta — si badi — non con vuoto sentimentalismo che oggi stonerebbe forse più di prima, ma con un richiamo implicito, continuo ed efficace alla carità di Cristo, permeante ogni minima zolla della terra umana, dà a questo libro un sapore originalissimo ed una capacità formativa elevata, perché di un tono indovinato ed adeguato alla nostra mentalità.

Qualcosa certo nel libro c'è di meno efficace e meno espressivo: è riconoscendolo non facciamo che corrispondere a quegli inviti alla sincerità, cui richiama assai spesso Don Sergio, nel volume, gli amici.

La posizione paradossale — talvolta — presa dall'autore, dà poi ai suoi scritti un alto valore artistico e li fa veramente sentire. Un esempio tipico: «Noi abbiamo scoperto macchine

perfettissime. E non abbiamo più tempo per scoprire come si fa un abito da sposa: i cinesi fanno meglio di noi».

E paradossi come questo nel libro abbondano.

Per più di uno riuscirà forse — si può dire? — di meraviglia che l'autore di così brillanti pensieri sia un "prete". Don Sergio Pignodoli, "prete" così aperto ed attento a quel che oggi ai preti il mondo chiede, con questo libro farà di certo molto bene, proprio ai più lontani. Sol che essi trovino un amico intelligente che lo sappia far loro leggere.

Giulio Andreotti

(1) DON SERGIO PIGNODOLI, Cappellano di Marina, *Così, lungo la via*. Milano, Ist. di Propag. Libreria, 1942, pp. 256. L. 15.

NELLE ASSOCIAZIONI

PARMA

Le nostre due associazioni, pur essendosi la maschile assottigliata per la partenza di molti, chiamati al servizio militare, non ebbero pause nello svolgimento delle loro attività; anzi il lavoro crebbe per il numero abbastanza rilevante di Fucini militari nella nostra città. L'inaugurazione si tenne al principio dell'anno Accademico, con partecipazione numerosa di Fucini e Fucine sia alla S. Messa universitaria (che ininterrottamente fino alla fine di giugno ebbe luogo nella chiesa di S. Giovanni) sia all'adunanza generale pomeridiana, presieduta dai due Assistenti prof. don Giuseppe Orsi per i Fucini, Padre Mauro dei Benedettini per le Fucine. Con l'inaugurazione s'iniziò subito il gruppo del Vangelo e le riunioni Vincenziane, che si svolsero anche in piena estate con regolarità e buona riuscita. In febbraio si celebrò la Giornata Missionaria, coronata alla sera da una bella relazione sul Giappone tenuta da un compagno di studi P. Spagnolo delle Missioni estere di Parma.

La festa di S. Tomaso ci riunì ancora per una giornata particolare: mattino relazione degli Assistenti nelle sedi rispettive; pomeriggio invece, adunanza collettiva con animate discussioni. La Pasqua Universitaria predicata da S. E. Monsignor Evasio Colli, diede ottimo risultato per la numerosa presenza di vari aprile poi in massa si partecipò ai professori, studenti e laureati. In Convegno di Modena, che oltre a aiutare a risolvere i vari problemi della Fuci, servì a noi in particolare per preparare la giornata del 26 maggio, in cui il Consigliere Regionale Giuliano Rossini ci parlò sulla preparazione e influenza della Fuci nella società. Il 29 giugno si chiuse ufficialmente l'Anno Accademico e fucino con la celebrazione della giornata militare.

Il nostro ringraziamento agli Assistenti e membri del Centro. In particolare un ringraziamento doveroso ai nostri Assistenti che contemporaneamente allo svolgimento del programma assegnato dal Centro, ci guidarono e ci aiutarono con la loro parola ispirata e ci seguirono col consiglio nella vita dello spirito.

NOTA ORGANIZZATIVA

Mi preme dire che i compagni militari che hanno collaborato a questo numero — una cosa piuttosto improvvisata — non sono tutti fucini. E questo perché si possa notare che certi problemi sono sentiti da molti compagni che non conosciamo; il che ci impegna maggiormente nello studio e nella ricerca d'una risposta.

L'una e l'altra hanno bisogno di una collaborazione intima di ciascuno di noi: il giornale non può vivere per iniziativa di uno o di pochi. In questo momento più che mai urge la partecipazione di tutti; potrà essere fattiva per mezzo di articoli od altro, oppure soltanto di consiglio e di guida. Chi vuol bene a questo foglio ha sempre il diritto di interessarsene attivamente: per questo è desiderabile che tutto quel che sarà detto, sia inteso ad una critica sincera ma costruttiva. Vorrei invitare tutti a pensare che il giornale, voce ed espressione del nostro lavoro ed atteggiamento, nasce di volta in volta con l'accento e con l'impronta che la nostra vita gli avrà dato.

Io so bene di essere di fronte a molte difficoltà d'ogni genere, oltre alla responsabilità che è stata la prima ad affacciarsi. La limitatezza della mia libertà — ridotta al minimo, se vogliamo — aggravava le condizioni. Questa constatazione è in sé un esplicito invito all'attenzione e all'amore di tutti, per Azione fucina.

Intanto voglio chiedere che pre-

sidenti e assistenti curino di riconoscere fra i compagni i migliori collaboratori, e li spingano a fare. Quando c'è un caldo ambiente di lavoro comune, è più facile sentire a poco a poco tutte le necessità del giornale, e trovare con pazienza la possibilità di miglioramento.

Abbiamo sentito dire tante volte — ancora adesso, se pure non c'è una critica manifesta — che il nostro foglio deve essere più aperto e più vivo, accessibile a tutti e rispondente ai nostri bisogni. Guardiamo bene quanto sia facile dire queste cose insieme, e quanto sia difficile insieme realizzarle. A me pare che, dopo un attento lavoro di redazione, subito dopo, occorra che a questo miglioramento tenda il nostro impegno personale: come l'apporto di ognuno possa farsi sentire, l'ho già accennato.

Aggiungiamo, in pratica, che caso per caso, il collaboratore dovrà impegnarsi a partecipare, senza indulgere alla sua velleità del momento, a questo lavoro di rinnovamento che tutti vogliamo. Sarà così anche più facile evitare che in redazione ci si lasci prendere la mano dalle idee personali, una volta deciso di por mano all'attuazione di nuovi programmi.

Tutto sommato, io ho fiducia che riusciremo a far qualche cosa che saremo abbastanza uniti e coerenti.

Ivo Murgia

CONCORSI BANDITI dall'Università Catt. del S. Cuore

Il Consiglio di Amministrazione dell'Istituto Giuseppe Toniolo di studi superiori, ente promotore e finanziatore dell'Università cattolica del S. Cuore, con lo scopo di aiutare giovani studenti di disagiate condizioni economiche, aventi speciali attitudini agli studi universitari, che intendono iscriversi in una delle Facoltà della Università cattolica del S. Cuore, bandisce per l'anno accademico 1942-43-XXI un «concorso per titoli e per esami» a:

dieci posti gratuiti nel Collegio universitario Augustinianum, per giovani;

cinque posti gratuiti nel Collegio universitario Marianum, per signorine;

cinque posti gratuiti nel Collegio universitario Lodovicianum, per sacerdoti.

I posti verranno conferiti dal Consiglio di Amministrazione dell'Istituto Giuseppe Toniolo di studi superiori entro il 1° novembre 1942-XXI.

Coloro ai quali verranno assegnati dovranno entrare nei rispettivi Collegi il 4 novembre sotto pena di decadenza dal posto.

I candidati sono ammessi al concorso solo se si iscrivono al primo anno di corso delle Facoltà dell'Università cattolica del S. Cuore.

Per essere ammessi al concorso, bisogna presentare al Presidente del Consiglio di Amministrazione dell'Istituto Giuseppe Toniolo di studi superiori, «entro il 15 ottobre 1942-XX», domanda in carta legale da lire 6. La domanda deve essere corredata dai sotto indicati documenti.

La mancanza di un documento esclude dall'ammissione al concorso.

1) atto di nascita;

2) diploma di abilitazione magistrale o tecnica, di maturità scientifica o classica, ovvero di qualsiasi altro titolo con il quale si può essere ammessi al primo anno di corso. A questo documento deve essere annesso un attestato, rilasciato dalla competente autorità scolastica, la indicazione dei punti riportati nei singoli esami;

3) certificato medico attestante che il richiedente non è affetto da malattie di qualsiasi genere che impediscano la convivenza con altri studenti o la rendano dannosa. Questo certificato è da redigersi su modulo fornito dalla Segreteria dell'Università;

4) i laici presenteranno certificati comprovanti le disagiate condizioni economiche della famiglia, rilasciati rispettivamente: a) dal Parroco; b) dal Podestà (per questo cer-

o di abilitazione, una media di nove decimi e non meno di otto decimi per ciascun esame. L'assegno pari a metà importo delle tasse, potrà essere conferito a coloro che, pur non avendo conseguito in tutti gli esami nove decimi, abbiano riportato non meno di otto decimi in ogni esame.

Per disposizioni regolamentare gli assegni sulla Cassa scolastica dell'Università non possono essere conferiti ai sacerdoti sulla base degli esami di laurea in s. Teologia.

Per ottenere l'assegno sulla Cassa scolastica lo studente deve presentare domanda e allegare i documenti indicati nel relativo manifesto.

Il Magnifico Rettore dell'Università cattolica del S. Cuore, per incarico del Consiglio di Amministrazione dell'Istituto Giuseppe Toniolo di studi superiori provvederà a controllare la regolare frequenza degli studenti alle lezioni e alle esercitazioni. Inoltre disporrà perché i giovani vincitori del concorso ricevano particolare assistenza negli studi da Assistenti universitari i quali riceveranno all'uopo istruzioni particolari dal Magnifico Rettore.

Gli studenti vincitori di un posto gratuito hanno diritto all'iscrizione gratuita ai Seminari, Laboratori, Biblioteche speciali dell'Università cattolica.

Il loro nome verrà segnalato ai professori ordinari della Facoltà nella quale sono iscritti e a quelli tra i professori incaricati nelle cui discipline eventualmente si volessero perfezionare.

I vincitori del posto gratuito potranno godersi fino al termine degli studi, purché ogni anno si presentino a tutti gli esami prescritti dalle vigenti disposizioni.

Chi è decaduto dal diritto al posto gratuito non può conseguirlo nuovamente che presentandosi a nuovo esame di concorso.

Per la conferma del posto nell'anno di corso successivo si richiede una esplicita deliberazione del Consiglio di Amministrazione dell'Istituto Giuseppe Toniolo di studi superiori.

Coloro la cui condotta religiosa, morale, civile e politica non fosse conforme al programma dell'Università cattolica e che violassero il Regolamento del Collegio, potranno essere immediatamente allontanati dal Collegio e privati del posto gratuito, perdendo ogni diritto conseguito con il concorso. All'uopo è necessaria una deliberazione del Consiglio di Amministrazione dell'Istituto Giuseppe Toniolo di studi superiori. Tale deliberazione è insindacabile.

La Casa

„Mamma Margherita“

I quotidiani cattolici del 23 dicembre u. s. pubblicavano un articolo di Mons. Gambucci, Vicario Generale di Bologna, in merito all'iniziativa del Canonico della Cattedrale di Gubbio, Mons. Origene Rogari, che intende accogliere in una Casa Nazionale le mamme e le vecchie sorelle, in condizioni disagiate, di sacerdoti italiani morti.

L'opera di cui appare chiaro il valore umanitario e caritativo, ha avuto l'alta approvazione del Vescovo di Gubbio, nonché la benedizione augurale di gran parte dell'Episcopato italiano, e potrà divenire realtà mediante il contributo, anche se minimo, del clero e di parte del popolo italiano. La Casa porterà il nome della grande mamma di S. Giovanni Bosco: «Casa Mamma Margherita».

UN LUTTO

Il 3 ottobre si è spenta a Venezia, la signora Amelia Gotardi, mamma del Rev. Don Sandro, Assistente della locale associazione fucina maschile.

Ci uniamo ai compagni di Venezia nella partecipazione al gravissimo lutto che ha colpito il nostro caro Assistente ed Amico.

Direttore responsabile: ALDO MORO
Ivo MURCIA - Condirettore

Tipogr. Poliglotta «Cuor di Maria»
Roma - Via Banchi Vecchi, 12